

A proposito di alcune composizioni «popolari»

«IL CANTO DEGLI EMIGRANTI»

Ferdinando Fontana (Milano 1850 - Lugano 1919), scrittore versatile di libri di viaggio e di commedie, sia in vernacolo che in italiano, sensibile ai fermenti sociali del tempo — come testimonia la sua partecipazione ai moti politici del 1898 — ci ha lasciato, nel suo libro *New York* del 1881, *Il canto degli emigranti*. Egli riferisce di averlo trovato qualche anno prima su un giornale tedesco, e ne presenta una traduzione come ad esprimere meglio la sua partecipazione nel descrivere le disavventure e i disagi cui vanno incontro gli italiani arrivati a New York. Il «canto», che riproponiamo per alcune sue singolarità, proviene da una esperienza tipica dell'Europa centrale in cui l'emigrazione, negli anni '70 dopo la guerra franco-prussiana, si poneva come elemento importante nel confronto tra le classi. Ma esso riflette abbastanza bene anche la situazione italiana di fine secolo, combinando fermenti socialisti e fatalismo, invettiva politica e una certa mitizzazione dell'emigrazione come affrancamento dalla situazione di sfruttati.

La composizione rivela una sensibilità politica, di tipo socialista e libertario, tipica di alcune élites del proletariato tedesco, protagonista di aspri confronti con gli agrari e i possidenti. Si tratta di una protesta contro coloro che vogliono impedire l'espatrio, ma essa si trasforma man mano in un inno all'emigrazione, vista come unica valvola di sicurezza, questa volta, da parte degli stessi protagonisti. Il linguaggio usato dalla poesia è quella del dialogo esopico tra animali, in cui il confronto tra i lupi e gli agnelli — assunti come classe sociale e non singoli isolati — assume toni aspri e violenti.

L'emigrazione viene vista come una soluzione *dovuta*, anche se costosa e piena di rischi, imposta a quei lavoratori che vogliono salvare la propria dignità; rimanendo in patria, i rapporti di forze rimarranno immutabili. La condizione del proletariato è miseranda («il nostro salario è il digiuno») e le macchinazioni dei ricchi e governanti continue: «In tempo di pace possiamo scegliere tra l'ospedale e la prigione: in tempo di guerra siam polpa da cannoni». Un senso deterministico pervade i rapporti societari: i «padroni» riusciranno sempre a prevalere. «I lupi, da tempo immemorabile, godono della piena libertà di fare quello che loro talenta».

Il pessimismo è tale per cui la stessa emigrazione, invocata come unica scappatoia, non riesce a migliorare gli individui e a trasformare la società degli sfruttati: l'emigrato ritorna trasformato perché arricchito ma diventa « lupo novello e coi lupi si imbrancò ». Lo stesso concetto di patria, tanto caro a molta letteratura dell'800, viene radicalmente sovvertito: « Noi non possiamo né vogliamo chiamar patria l'ammazzatoio ». Cadendo il supporto della fratellanza, perché manca del tutto la pietà verso i poveri e gli indifesi, i padroni sono piuttosto dei fratricidi: « Noi non vogliamo, non possiamo chiamar fratelli coloro che ci scorticano ».

Alle pecore non rimane altro, tolta perfino la speranza di modificare la società in cui vivono, che invocare il diritto ad allontanarsi, quasi un diritto alla fuga prima che anche questa venga impedita con la forza. Così il posto lontano, al di là del mare, dove si potrà vivere liberi, diventa mitico. La parte centrale del canto è un confronto serrato tra pecore e lupi. A nulla valgono i pericoli prospettati, il naufragio, le malattie e gli inganni; neppure le minacce possono distogliere le pecore dall'intraprendere il viaggio. La risposta è identica: « Nessuna malattia potrebbe essere più tremenda di quella che noi soffriamo da padre in figlio: la fame... Meglio morire d'un colpo che agonizzare tutta la vita ».

Cadute le richieste di giustizia e di uguaglianza (« Pecore, ricordatevi che voi non dovete che belare! Ah, voi parlate di diritti ») e falliti sotto la repressione i possibili ricorsi allo sciopero, il canto si chiude con un appello ad abbandonare presto il proprio paese. In verità, se l'emigrare viene concesso ai fannulloni protetti dai ricchi, perché non concederlo ai lavoratori oppressi? L'insistenza su questo diritto residuo connota la chiusura, in cui rispunta la visione pessimistica, il diritto, se non altro, di « poter morire come piace a noi »: « O pecore, affrettatevi a partire per il paese molto vasto e lontano, prima che i lupi non vi sbarrino la via... In viaggio, in viaggio ».

Il canto emblematicamente sintetizza l'aspetto della rivolta non violenta che l'emigrazione di massa ha costituito nel secolo scorso. Questa anonima composizione semi-letteraria rappresenta bene anche lo stato di animo e l'atteggiamento di scrittori e letterati italiani che, in toni non molto dissimili, hanno visto l'emigrazione come protesta e contrapposizione di classe: basti pensare al Barbarani, al Rapisardi, allo stesso De Amicis e a numerosi altri da loro influenzati. Il mito poi dell'emigrazione-affrancamento ha avuto un consenso ancora più vasto nell'ideologia emigrazionista dei meridionalisti liberali che hanno presentato l'emigrazione come la salvezza del Mezzogiorno, fattore necessario per il cambiamento di una società statica.

Ma il canto dipinge ancora più efficacemente lo stato di insofferenza per le condizioni opprimenti da cui fuggire, il desiderio di miglioramento, di liberazione, le aspirazioni all'uguaglianza che pervadevano gli strati popolari. L'emigrazione, come « unica via di scampo », nasce da questo contesto: così il mito dell'America « sorella ». Elementi di protesta e insieme di riscatto, pur non così chiaramente connotati come nel canto

tedesco, si ritrovano anche nelle cosiddette composizioni « popolari » italiane, — sulle quali non intendiamo qui indagare — nei canti, nelle composizioni divulgative, ma ancor più nei diari, nelle lettere, nelle autobiografie degli emigranti (in questi casi con risultati qualitativamente diversi). Il poema di Minicu Azzarettu (che viene presentato successivamente) ritrae bene il lamento del mondo del lavoro in crisi, da cui si è costretti a fuggire.

Va ascritto a merito del Fontana di aver proposto, tra i primi, un canto sull'emigrazione — per di più non italiano — in forme non adolcite, con una traduzione in prosa (interessante sarebbe il confronto con il testo tedesco) che, non condizionata da struttura e accorgimenti metrici presenta, con maggiore maturità stilistica di molte canzoni proletarie italiane, il dramma e il mito dell'emigrazione.

GIANFAUSTO ROSOLI

Noi siamo pecore figli di pecore; di generazione in generazione i lupi si scaldano colla nostra lana e si cibano colla nostra carne.

Essi ci tosano a sangue e guai se protestiamo contro le loro forbici. In tempo di pace possiamo scegliere fra l'ospedale e la prigione: in tempo di guerra siam polpa da cannoni.

Il nostro salario è il digiuno; su cento fili d'erba che noi bruchiamo, un solo deve bastare a noi; gli altri spettano tutti ai lupi.

Così stabilito il patto da tempo immemorabile: i lupi, da tempo immemorabile, godono della piena libertà di far quello che loro talenta.

Essi guerreggiano, si rappacificano, fondano religioni, bandiscono leggi, studiano, si danno bel tempo, scorazzano la terra in lungo ed in largo.

Noi facciamo le spese di tutto. — Di ciò che è ignoranza e di ciò che è intelligenza; di ciò che è arbitrio e di ciò che è giustizia — di tutto.

Pecore, figli di pecore, noi siamo andati a morire in guerra oggi per un tiranno che ci era quasi ignoto, domani per una libertà che non comprendevamo.

Ma poi, finita la guerra, il risultato era sempre eguale: — i lupi si tenevano per loro la gloria e il bottino; a noi restava il patto di prima.

Un giorno vennero a dirci che in un paese molto vasto ma molto lontano, noi avremmo potuto campare meno peggio.

* FERDINANDO FONTANA, *New York*, Parte 1^a, Milano, 1881, pp. 117-121.

Qualcuno di noi vi andò e ne tornò così trasformato da non esser più pecora ma lupo novello e coi lupi si imbrancò.

Allora noi dicemmo: « Vogliamo andare in quel paese molto vasto, benché molto lontano. — Vogliamo andarvi! ».

I lupi, udendo ciò, gettarono alte strida e, avvezzi a tenerci a bada colle buone parole, facendo a fiducia colla nostra timidezza, sorella dell'ignoranza:

« O pecore!... O pecore!... — ci gridarono — Badate che c'è il mare da attraversare! » — E noi: « Lo attraverseremo! »

E loro: « E se fate naufragio e vi annegate? »
E noi: « Meglio morire d'un colpo che agonizzare tutta la vita. »

E loro: « O povere pecore, ma voi non sapete che in quel paese molto vasto e molto lontano ci sono delle malattie tremende? »

E noi: « Nessuna malattia potrebbe essere più tremenda di quella che noi soffriamo da padre in figlio: la fame. »

E loro: « Pecore, coloro che vi condurranno laggiù, sono ingannatori. »

E noi: « E voi non ci ingannate da secoli? »

E loro: « Ma abbandonereste così per sempre la vostra patria e i vostri fratelli? »

E noi: « Lupi, non contaminate, pronunciandole, le più dolci parole del linguaggio umano!

Perocché noi non vogliamo né possiamo chiamar fratelli coloro che ci scorticano; noi non possiamo né vogliamo chiamar patria l'ammazzatojo.

No, la pecora non vuol essere sorella del beccajo; e se il beccajo la chiama sorella perché la scanna? — Egli non è dunque un fratello, è un fraticida. »

Così fu che a schiere lunghe, cenciosi, pallidi, scarni, inebetiti da tormenti leggendari, noi salpammo verso il paese molto vasto e molto lontano.

I lupi avevano detto la verità: parecchi di noi affogarono, parecchi morirono di stenti; ma per dieci che perirono mille rivissero.

Allora i lupi fecero la voce grossa. — Essi volevano

che le pecore rimaste a casa non potessero seguire le altre. — Le pecore rimaste dissero ai lupi:

— « Ebbene noi non ce ne andremo, se voi ci darete qualche filo d'erba dippiù; se voi non ci toserete più a sangue com'è vostra abitudine; Se voi avrete un po' di compassione di noi e dei nostri agnellini; se voi riconoscerete i nostri diritti. — Di tal guisa vivremo meglio tutti, noi e voi. »

Urlarono i lupi: — « Pecore, ricordatevi che voi non dovete che belare! Ah, voi parlate di diritti! Non una parola dippiù! »

Allora le pecore decisero di non brucar più l'erba a profitto dei lupi, anche a rischio di morirsene d'inedia.

Ma i lupi inviarono loro la forza armata dicendo ai soldati: — « Voi, che dovete difendere i vostri fratelli, decimateci queste pecore che vi hanno figliato. »

O pecore, affrettatevi a partire per il paese molto vasto e lontano, prima che i lupi non vi sbarrino la via, questa unica via di scampo.

Essi, che al più inutile dei loro fannulloni pagano dei viaggi in prima classe; essi, che a fior di bricconi concedono la potestà

Di correre attraverso al mondo come loro talenta essi negherebbero a voi, in nome delle cose più sante,

Il diritto di allontanarvi dai loro campi; il diritto di non lasciarvi tosare a loro beneplacito; il diritto di poter vivere

O, almeno, di poter morire come piace a voi. —

In viaggio, in viaggio, pecore, figli di pecore!...

In viaggio, in viaggio!

Meglio affogare nell'oceano che farneticare per dei mesi fra le strette della pellagra! Meglio morire d'una febbre acuta che d'una inopia cronica!

Meglio agir voi che ascoltare i lupi a parlare!

Meglio ingannar voi voi stessi che lasciarvi ingannare da loro! Meglio ogni cosa che essere da meno delle bestie!

«LA PARTENZA DELL'OPERAIO PER L'AMERICA»

Il componimento di Minicu (Domenico) Azzaretto¹, versificatore siciliano del secolo scorso, è costruito su due assi tematici principali:

a) l'emigrazione come conclusione necessaria di un processo di immiserimento delle classi subalterne;

b) l'America come « mitico » luogo per una vita agevole (salario garantito) che forse potrà addirittura tramutarsi in « ricchezza ».

La struttura del discorso poetante è qui una sorta di « pretesto » per denunciare le condizioni strutturali di miseria che preludono al processo, ineluttabile, dell'espulsione. Il ricorso alla « poesia », come forma di comunicazione che *rinforza* i contenuti del discorso, è anche da collegare al probabile uso della composizione come canto accompagnato da qualche strumento².

È noto come l'enunciazione abbia sempre un « valore » che rinvia al di là del sistema di valori che è la lingua stessa: sia nel senso che esprime una *valutazione*, un orientamento, una presa di posizione, sia nel senso che è *oggetto* di valutazione³. Ma ciò che vorremmo sottolineare è come il discorso in versi di Azzaretto sia concretamente connesso al contesto extraverbale, costituito dalla compartecipazione dell'autore alla situazione storico-sociale della Sicilia del suo tempo. Egli esprime nel canto non solo il particolare punto di vista di un certo gruppo sociale, quello dei poeti costretti anch'essi ad emigrare (*Tutti l'artista campamu scuntenti*), ma anche il contesto più generale in cui si trovano gli appartenenti ad altri gruppi:

« Mi pirdunati si vi dugu ndruggiu
Ca ora parlo pi tutti l'artista »

Nel messaggio di Azzaretto, valori, programmi di comportamento, stereotipi, conoscenze e così via, filtrano da un orizzonte sociale definito che non è sottinteso, ma esplicitamente dichiarato. Accomunati dalla « miseria », le varie categorie di lavoratori che sono elencate, rassegna emblematica di mestieri in via di estinzione, denunciano nella composizione, oltre alla crisi del mestiere, la posizione nei rapporti familiari (rap-

¹ La versione italiana del testo è stata fatta in modo *letterale* e, per gran parte non è stata nemmeno alterata la costruzione sintattico-grammaticale che nel testo siciliano è funzionale al sistema metrico delle ottave. Qualche parentesi ha funzione eminentemente esplicativa. Ci promettiamo in seguito uno studio più approfondito del testo, unitamente ad altri componimenti « popolari », al fine di avere una unità di analisi più ampia.

² Non è stato possibile, purtroppo, verificare con sicurezza questa nostra ipotesi.

³ Cfr. V.N. VOLOSINOV (M. BACHTIN), *Il linguaggio come pratica sociale*, Bari, 1980, introduzione di A. PONZIO.

porto gerarchico genitori-figli, moglie-marito, uomo-donna), l'appartenenza al proprio gruppo, i motivi della crisi economica (industrializzazione, meccanizzazione, ecc.) e così via, secondo piani significanti di discorso in cui le zone d'ombra (i « sottintesi ») sono rare. Ne nasce un *contesto di situazione* — come direbbe Malinowski⁴ — in cui l'enunciazione dialettale colloca il narratore ed il suo pubblico nello spazio di una realtà culturale e geografica comune (la Sicilia di fine secolo) che sottende anche una comunanza di valutazione della subalternità.

Il « soggettivo » individuale (Azzaretto poeta) passa in secondo piano rispetto al sociale oggettivo. Tutto ciò che lui vede, intuisce, desidera, analizza, si realizza nella parola mediante il sostegno del « noi ». Ed *artista, ghiurnatara, vastasi, vucceri, castureri, putiara, surfatara* e così via, denunciano la propria disperazione e la miseria attraverso le ottave che l'autore costruisce.

La dimensione sociologica del testo non risiede però solo negli « scenari » rappresentati dalle *parole* come atti linguistici a sé stanti. La comprensione nasce dalla relazione esistente nel tipo di scambio comunicativo proposto da Azzaretto con i suoi eventuali lettori od ascoltatori: il *dialetto*, che « costringe » la comprensione dei problemi allo stesso collettivo linguistico e culturale⁵. L'elaborazione del testo nella lingua comune al narratore ed al gruppo di lavoratori subalterni, serve a stimolare la correlazione, a determinare il reciproco orientamento, dell'autore e del lettore, verso il momento centrale, il « fatto migratorio ».

Il passaggio simultaneo da forme pronominali della « prima » persona a quelle della « terza », mediate dal colorito « teatrino » dei personaggi, sottolinea in fondo la struttura *monologica* del componimento. Il disagio e la miseria dei vari gruppi sociali, sono, in altri termini, assunti in prima persona da Azzaretto, ne riflettono il personale universo « ideologico » che confluisce nell'imperativo categorico dell'emigrazione. Questa è, per altro, assunta come fatto sociale assolutamente oggettivo che entra a far parte dell'orizzonte dei parlanti e ne condiziona le azioni. Ma vi è una duplicità di orizzonti nel rapporto tra individuo e gruppo. Ad una quotidianità che rimane circoscritta nell'orizzonte « chiuso » della miseria, si sovrappone l'orizzonte « ampio » dell'emigrazione, con le sue prospettive di fatica, ma anche di guadagno e di riscatto.

È questa « possibilità » del mutamento delle condizioni di vita che inserisce l'individuo emarginato in una dimensione sociologicamente differente. Se le strutture ideologiche delle classi dominanti acquisiscono infatti il loro potere dalla rigidità degli universi in cui stringono individui e gruppi, facendo della quotidianità — tramite le « tradizioni » —

⁴ Cfr. B. MALINOWSKI, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, tr. it.; Milano, 1962, prefazione di H. Cairns.

⁵ Cfr. J.P. BLUM-J. GUMPEREZ, *Some Social Determinants of Verbal Behavior*, in AA.VV., *Directions in Sociolinguistics*, a cura di J. GUMPERZ e D. HYMES, Holt, 1971 ed anche A.J. GREIMAS, *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, 1976.

l'espressione di una visuale unica, fissa ed immutabile (« poveri si nasce »!), ecco allora che l'emigrazione offre all'individuo la possibilità di avviare un *processo* di promozione sociale: essa può instaurare il « mutamento ». È l'individuo che in fondo decide di emigrare, prende in certo qual modo « coscienza » semplice della propria condizione, della propria fame.

Il rischioso itinerario in mezzo al mare (*Essennu ad altu mari senza funnu*), nell'incerto involucro della nave, è assunto nell'alternativa alla morte per inedia. Ma il viaggio è rappresentativo dello « stato d'animo », della paura e dell'incertezza. Il posto sicuro, il regno della certezza è la terra da raggiungere che entra a far parte lentamente della nuova realtà sociale oggettiva, anche se ancora fuori della soglia della coscienza.

RENATO CAVALLARO
Università di Roma

LA PARTENZA DELL'OPERAIO PER L'AMERICA *

1

Chi scompiglio chi ci è tra li paisi
Tra li famigli e tra tutti li casi
Di pò chi l'america s'intisi,
Pi la partenza ogniuno fa li basi
Cu si prepara mutanni e cammisi
Cu n'avi grana s'inpigna li casi
Afflittu cu la famiglia s'allicenza
E poi pi l'america partenza

2

Cu è cristianu bisogna ca ci penza
A cunsiderari stu granni duluri
Prigamu a la Divina nipotenza
Ca pi strada l'aiutassi lu Signuri
Ò quantu è tinta sta brutta spartenza
Lassári li famigli a li rancuri
Io stessu ca lu cuntutu mi cunfunnu
Ca di ccà si v'attocca a n'atru munnu.

3

Du puureddu dici unnè chi sfunnu
Chianci ca lascia li figli e la muglieri
Essennu ad altu mari senza funnu
Si cadu mi mancianu li ferì
Si c'è timpesta va scoppu a lu funnu
Mi tocca di muriri come un misseri
Nun avennu aiutu e nun sapennu nutari
Certu cà mezzu l'acqua mè fucari.

4

Mannaggia la miseria e li dinari
Mannaggia la scarsizza e lu pitittu
Pi causanza nun putiri campari
Succedi stu scumpigli malidittu
Nun pezzu di pani nun si po vuscari

* *Versi siciliani di Domenico Azzaretto, nativo di Ioppolo, che tratta la partenza dell'operaio per l'America, Fiorenzuola d'Arda, 1906, 14 p.*

Sono state apportate delle correzioni al testo siciliano, dove sono stati rilevati evidenti errori tipografici, dovuti in buona parte alla stampa fuori della Sicilia.

1

Che scompiglio c'è nei paesi
nelle famiglie ed in tutte le case
da quando si è sentito (parlare) dell'America,
per la partenza ognuno si organizza
chi si prepara mutande e camicie
chi non ha denaro si impegna le case
si saluta afflitto dalla famiglia
e poi parte per l'America

2

Chi è cristiano è necessario che ci pensi
a considerare questo immenso dolore
preghiamo la Divina Onnipotenza
che per la strada lo aiuti il Signore
Oh quanto è cattiva questa brutta partenza
lasciare le famiglie (in mezzo) al dolore
io stesso che lo racconto mi confondo
perché da qua si raggiunge un altro mondo

3

Quel poveraccio dice dov'è che vado a finire
piange perché lascia i figli e la moglie
essendo in alto mare senza fondo
se cado mi mangiano le bestie feroci
se c'è tempesta vado dritto a fondo
mi tocca di morire come un disgraziato
non avendo aiuto e non sapendo nuotare
è sicuro che devo morire affogato nell'acqua

4

Maledizione alla miseria ed ai soldi
maledizione alla mancanza ed al desiderio
per il fatto che così non si può vivere
succede questo maledetto scompiglio
non si può buscare nessun pezzo di pane

E ogni povereddu campa afflittu
Pi nun pinsari pi nui lu patri eternu
Succedi stu fracassu e tantu fernu.

5

Mi cumpatiti si iddu vi custernu
Ca vi voglio certi cosi raccontari
Semu nfilati tra lu focu eternu
Causa esseri scarsi di dinari
Per nui nun c'è n'estati e mancu invernu
Sempri scarsi e morti di fami
Pi un sordu ni nesci l'arma di lu pettu
Ed ognunu dici di cca mi la sfilettu.

6

Minni vaiu all'america e m'arrizzettu
Chi dda vaiu e buscu li beddi dinari
Cca sugnu arriduttu senza lettu
Ca la notti nun pozzu arripusari
Dda si travaglia ott'uri di nettu
E ottu liri lu iornu m'anna dari
È tuttu veru chiddu chi si dici
Cà da si fà una vita felici.

7

Tortu nun ci nni fazzu a chisti amici
Chi partinu pi la merica mischini
Chi cca si fa una vita infilici
Di scarsizzi e miserii senza fini
Nun c'è un omo ca si pronta e dici
Ni la sacchetta tegnu tri carini
Ansi afflittu smiseru e scuntenti
Talamu d'unni minanu li venti.

8

Tutti l'artista campamu scuntenti
Burgisi, viddani e ghiurnatara
Sartura, fallignami ed autri genti
Tutti scarsi comu li scappara
Perciò ognunu disperatamente
Lu passaportu prestu si prepara
Cu bona volontà e gran curaggiu
Pi la mirica si fannu lu viaggiu.

¹ *uscire l'anima dal petto* = esalare l'ultimo respiro, cioè morire.

ed ogni poveraccio vive male
per non pensare a noi il Padre eterno
succede questo fracasso e tutto questo inferno

5

Compatitemi se vi manifesto tutto questo
perché vi voglio raccontare alcune cose
Noi siamo chiusi in mezzo al fuoco eterno
a causa della scarsezza di soldi
per noi non c'è né estate e nemmeno inverno
sempre poveri e morti di fame
per un soldo ci esce l'anima dal petto¹
ed ognuno dice da qua me ne scappo

6

Me ne vado in America e mi sistemo
perché vado là e mi guadagno i bei quattrini
perché qua sono ridotto senza letto
e la notte non posso riposare
là si lavora otto ore precise
e otto lire al giorno mi devono dare
è tutto vero quello che dice
che là si fa una vita felice

7

Non posso dare torto a questi amici
che poveracci partono per l'America
perché qua si fa una vita infelice
di scarsezza e di miseria senza fine
non c'è un uomo che si sente capace di dire
nella tasca ho tre carini²
anzi afflitti miseri e scontenti
guardiamo da quale parte spirano i venti

8

Tutti gli artigiani vivono scontenti
borghesi, contadini e giornalieri
sarti, falegnami ed altre persone
tutti poveri come i calzolai
per cui ognuno con disperazione
il passaporto si prepara rapidamente
con buona volontà e grande coraggio
per l'America si fanno il viaggio

² *carini* = carlini. Il « carlino » era un'antica moneta (d'oro e d'argento) del regno di Sicilia, coniata da Carlo I d'Angiò nel 1278. In dialetto siciliano con il termine di carlino veniva indicato in senso estensivo qualsiasi altra moneta.

9

Mi pirdunati si vi dugu ndraggiu
 Ca ora parlu pi tutti l'artista
 Di lu viddanu assai mi cunpiaggiu
 Ca parti pi la merica e v'acquista
 Cca è taliatu pi omu sarvaggiu
 Si va a giornata lu patruni lu pista
 E travaglia notte e giorno a la canina
 E mai si curca cu la panza china.

10

Ca si susi pirtempu la matina
 E s'abbutta di minestra calliata
 Un pezzu di pani intra la sacchina
 E pò s'intruscita cu 'mmorsi d'incirata
 Cumpagna si nni vò cu l'acqzina
 Cu lu friddu e du parmi di ghilata
 Lu ventu nivi ci ciacca li mani
 E iddu mischinu zappa comu un cani.

11

Si pi sorti pò chiovi a l'unnumani
 A travagliari certu nu ci pò ghiri
 Pi dda iurnata chiù nun vidi pani
 E cu tutta la famiglia pò muriri
 A voglia tirari cordi di campani
 Mentri cà nun avi un sordu a sò putiri
 E pi chiù guai di li sò scumpigli
 Pi li pani ci chiàncinu li figli.

12

Ccè lu siggiáro ca stampa cavigli
 Seggi nun nicchi chiù comu di prina
 Ca travagliava e campava li figli
 E li teniva cu la panza china
 Ora si li pò vinniri li strigli
 Nun vusca chiù na quarta di farina
 E va vistutu comu si usa ora
 Tuttu strazzatu e li pedi di fora.

13

Pi li scarpara unn'atu 'ntisu ancora
 Chiddi chi sunnu di razza progliuna

³ *non vedere pane* = non guadagna abbastanza da poter comprare il pane.

⁴ *tirare corda di campane* = bussare alla porta di qualcuno per chiedere lavoro.

Perdonatemi se vi infastidisco
 perché ora parlo per tutti gli artigiani
 me ne compiaccio molto per il contadino
 che parte per l'America e se ne avvantaggia
 perché è considerato come un individuo selvaggio
 se va a giornata il padrone lo bastona
 e lavora notte e giorno come un cane
 senza coricarsi mai a stomaco pieno

10

Perché si alza presto la mattina
 e si riempie lo stomaco di minestra riscaldata
 (mette) un tozzo di pane dentro la tasca
 e poi si infagotta con pezzi di tela cerata
 e se ne va per la campagna sotto l'acqua sottile
 con il freddo e due palmi di gelo
 il nevischio gli spacca le mani
 e lui poveraccio zappa come un cane

11

Se poi disgraziatamente piove l'indomani
 certamente non può andare a lavorare
 per quella giornata non vede più pane³
 e può morire con tutta la famiglia
 ha voglia di tirare corda di campane⁴
 quando non possiede alcun soldo
 e perché ha più guai che disgrazie
 per il pane gli piangono i figli

12

C'è il sediaro che fabbrica piedi (di sedie)
 (per) le sedie non è più come prima
 che lavorava e poteva far mangiare i figli
 tenendoli con lo stomaco pieno
 ora se li può vendere gli strigli⁵
 non guadagna più un quarto di farina
 e va vestito come si usa adesso
 tutto strappato e con i piedi di fuori

13

Per i calzolari non avete ancora inteso (nulla)
 loro che sono di razza sciagurata

⁵ *strigli* = striglie; è un attrezzo a lamine parallele dentate per pulire e «pettinare» la paglia con cui venivano imbottite le sedie. Nel testo significa che l'artigiano può ormai vendere definitivamente gli attrezzi di lavoro in quanto non c'è più da lavorare.

Nun ponnu accattari un chilo di fasola
Ca videmma ci vutáu la fortuna
A voglia cà sparagnanu la sola
Cà vannu nculu cu codda e cartuna
Va sbadagliannu tra li cantuneri
E comu lu curdaru và nnarreri.

14

Lu chiù sfortunatu e lu cucchieri
Finiu lu commerciu e nun pò campari
Ci chiangu li figli e la muglieri
Causa ca nun annu chi mangiari
Nun ci doppa di portari un passeggeri
E mancu cincu rana pò vuscari
E cu l'automobili e lu trammi elettricu
Ora pù sordu pò muriri eticu.

15

A ghiutu murennu cu l'acitu fenicu
Lu castureri cà un pò fari lursu
Di prima iva vistutu comu un medicu
Ora pi sordu si stua la mursu
Pò ghiri a fari lu servi a lu chiericu
Finiu lu travagliu e lu cuncursu
E quannu si vesti cu sò bardanza
Tannu ci vorría vídiri la panza.

16

Pi li varvéra pò dio ni scanza
Avoglia ca vannu fanatici e tisi
Pi cincu rana sù sciuti di spranza
Ca mancu fannu du rasi ndu misi
Si fannu scoppi nun c'è nudda sustanza
Ca mancu ponnu vuscári un turnisi
E si c'è unu cu la purmunía
Lu medicu ci proibíu la sagnía.

17

Ce la vuccéri di la vuccería
Chi videmma la 'ntisiru la so' botta
Mentri ca cè miseria e carístia
Nuddu na 'cattammu roba cotta

⁶ la « colla » e, soprattutto il « cartone », usati per risparmiare al posto dello spago e del cuoio, non servono più, per cui « vannu n'culu » cioè « si rovinano ».

⁷ *cu lacitu fenicu* [cu' l'acitu fenicu] = con l'acido fenico. La morte per ingestione di acido fenico è, infatti, una morte lenta e dolorosa.

non possono comprare un chilo di fagioli
perché come abbiamo visto la fortuna ha voltato loro le spalle
hanno voglia di risparmiare sulla suola
perché vanno in culo con la colla ed il cartone⁶
si dibattono tra le strade
e vanno indietro come il fabbricante di corde

14

Il più sfortunato è il cocchiere
il lavoro è finito e non può vivere
gli piangono i figli e la moglie
per il fatto che non hanno cosa mangiare
non c'è più l'occasione di portare un passeggero
e non si può guadagnare nemmeno cinque grani
e con l'automobile ed il tram elettrico
ora per un soldo può morire tifico

15

È morto a poco a poco con l'acido fenico⁷
il sarto che non ha fatto fortuna
prima lui andava vestito come un medico
ora non ha più un soldo⁸
può andare a fare il servo ad un chierico
è finito il lavoro e la concorrenza
e quando si veste con la sua baldanza
è allora che gli vorrei vedere la pancia

16

Per i barbieri poi Dio ce ne liberi
hanno voglia di andare presuntuosi e dritti
per cinque grani hanno perso la speranza
perché non fanno più di due rasature al mese
se si danno delle arie non c'è alcuna sostanza
perché non possono guadagnare nemmeno un tornese
e se ce n'è uno con la polmonite
il medico gli proibisce la sanguisuga

17

C'è il macellaio della macelleria
che come abbiamo visto hanno ricevuto un colpo
mentre qua c'è miseria e carestia
nessuno qua compriamo roba da cuocere

⁶ *Ora pi sordu si stua lu mussu* = ora per un soldo si pulisce il muso, cioè sbava per guadagnare qualche cosa. In senso traslato ha il significato di non avere più soldi.

Sulu sta spranza di la signuria
Ca n'astri mangiammu foglia cotta
E quannu capulfa la sosizza
Dci ammisca nerbi e carni murtizza.

18

Lu muraturi mmenzu la scarsizza
Nun cedi di iri spasimannu
E va cadennu pi la dibulizza
Ca travaglia suttu un misi l'annu
Ni du misi sta in cuntintizza
E unnici misi pò va badagliannu
E quannu ci intoppa fari na rattedda
Mancu si pò abbuttari di cardedda.

19

Pi lu firraru la scura si fedda
Ca prima di scurári si va alloggia
A prima la incáva la maredda
E ora sta un misi o na drumari foggia
A prima cu la carni e pasticcedda
E ora nudda spranza chù ciappoggia
E quanno av'azzariari u zappuni
Pi li grana nu pò ccattari lu cravuni.

20

Cci su avutru razza di pirsuni
Vastasi allustra è spazzini
Apprima si la passavanu di baruni
Ca vuscavano i na bunnanza li quattrini
Lu quartararu ni lu sò stazzuni
Stava cu li sacchetti sempre chini
Carritteri, stagnatúra e marinari
Su tutti scarsi è senza dinari.

21

Perciò tutti sta genti pi campari
All'america tutti n'avissimu a ghiri
Ca dda ni issimu a ssituari
E mangiassimu a nostru piaciri
All'america su mmezzu li dinari
E si manía qualchi cinu liri
Cca tra di nù ni putemu mangiari
Ca ognunu p'un sordu pò annurvari.

* *cardedda* = cicérbita (dal latino cicirbita). Si tratta di una pianta erbacea delle Composite (*Sonchus olerus*), chiamata anche « crespigno », ottima per insalate o minestre.

soltanto la speranza di diventare signori
perché noi mangiamo soltanto verdura cotta
e quando (il macellaio) trita la salsiccia
ci mescola insieme avanzi e carne di scarto

18

Il muratore in mezzo alla scarsezza
non desiste dall'andare a chiedere continuamente (lavoro)
e va cadendo per la debolezza
perché lavora soltanto un mese all'anno
durante quel mese è contento
e undici mesi va poi cercando (lavoro)
e quando gli capita di fare un lavoretto
non riesce nemmeno a farsi una scorpiaccia di cardedda⁹

19

Per il fabbro si raffredda l'incudine
per cui prima che faccia buio se ne va a casa
perché prima riempiva la padella
ed ora sta un mese senza fare niente¹⁰
che prima (mangiava) carne e pasta
ed ora non ha nessuna speranza che lo sostenga
e quando deve forgiare una zappa
con i soldi non ci si compra il carbone

20

Ci sono altri tipi di persone
lavoratori del porto, lustrascarpe e spazzini
che prima se la passavano da baroni
perché guadagnavano quattrini in abbondanza
il fabbricante di brocche nel suo stanzone
stava con le tasche sempre piene
carrettieri, stagnari e marinai
sono tutti poveri e senza quattrini

21

Per questo motivo tutta questa gente per vivere
in America tutti ce ne dovremmo andare
perché lì ci potremmo fare una posizione
e mangeremmo a nostro piacere
in America (tutti) sono in mezzo ai soldi
e si maneggia qualche lira
mentre qua noi non riusciamo a mangiare
perché ognuno prima di vedere un soldo può diventare cieco

¹⁰ *o na drumari foggia* [a n'addrumari foggia] = senza accendere foglia. Il fabbro, a causa della mancanza di lavoro sta anche un mese senza accendere il fuoco della fucina.

Pi li sunatura nni putémi affucari
 Massimamenti chiddi comu mia
 Nuddu ni cerca sonu pa ballari
 Mentri dura scarsizza e carestia
 Perciò iu a cu le sunari
 Ca nu ncè nuddu ca la sona a mia
 Ognunu un n'avi pani pi mangiari
 E va circannu radici pa ruttari?

Iu videmma minn'avissi annari
 S'avissi sordi intra li vurzuna
 Certu ca vidè assai campari
 Accostu ca cuglissi scamuzzuna
 Unn'aiu sordi e unn'aiu chiffari
 Vaiu murennu al'agnuna agnuna
 Di quantu scarsi nill'europa ci sunnu
 Iu sugno lu cchiù grossu di lu funnu.

Tra quarant'anni chi sugnu a lu munnu
 Avi vint'anni ca sugnu maritatu
 E nun possu diri li grana chi ssunnu
 Sempre scarsu e paccariatu
 Radu quann'aiu li cauzi cu lu funnu
 Ca sempre l'aiu avutu arripizzatu
 Si pi lu pani li me figli su arterati
 Subitu la fazzu a bastunati.

Li putiara su puru ncustiatu
 Ca nun ci sennu cummerciu mancu vinni
 Vinnianu bonu lu tempu passatu
 Ca tannu caminavanu li ninni
 Cu la cridenza lu lassanu nchiuvatu
 Mischinu un pò vulari senza pinni

¹¹ *che le suona a me* = che mi da i soldi (i quali « suonano », tintinnano) per vivere.

¹² *cercare radici per ruttare* = si riferisce alle abitudini contadine di masticare certe radici con funzioni digestive. Nel testo segnala come sia inutile la ricerca di tali radici, poiché lo stomaco è vuoto. Sostanzialmente significa che « è inutile darsi da fare ».

22

Per quanto riguarda i suonatori ci possiamo affogare
 loro in particolare così come me
 nessuno cerca suono per ballare
 mentre durano scarsezza e carestia
 perciò io per chi le devo suonare (le mie canzoni)
 visto che non c'è nessuno che le suona a me¹¹
 ognuno non ha pane per mangiare
 e va cercando radici per ruttare?¹²

23

Io vedendo (queste cose) me ne dovrei andare
 se avessi soldi nella borsa
 certo di dovere vivere abbastanza
 a costo di raccogliere cicche
 non ho soldi e non ho nulla da fare
 e vado morendo angolo per angolo
 di quanti poveri ci sono per l'Europa
 io sono il più grosso del fondo

24

Da quarant'anni che sono al mondo
 sono venti anni che sono sposato
 e non posso dire che cosa sono i soldi¹³ (perché sono)
 sempre povero e morto di fame
 È raro quando io ho i pantaloni con il fondo sano
 perché sempre l'ho avuto rammendato
 se per il pane i miei figli sono alterati¹⁴
 subito la faccio a bastonate¹⁵

25

Gli osti sono pure angosciati
 perché non essendoci commercio
 hanno vendemmiato bene nel tempo passato
 perché allora il denaro correva
 (mentre) con il credito lo lasciano inchiodato
 poveretto non può volare senza penne

¹³ *li grana chi sunnu* = i soldi cosa sono (grana = grano, moneta napoletana e siciliana emessa da Ferdinando I d'Aragona). L'autore sottolinea la propria miseria con il fatto di non conoscere il danaro per non averlo mai maneggiato.

¹⁴ *alterati* = innervositi (a causa della fame).

¹⁵ *la fazzu a bastunati* = la faccio (tacere) a bastonate. Quando i bambini strillano per la fame (sono nervosi) lui fa tacere la fame a bastonate, cioè picchiando i bambini

Sapiti comu campa e tira avanti?
Cu la rubari e li pisa vacanti.

26

Pi lu pastaru rinega li santi
Di pò ca cci sù li stabilimenti
Pasta nni vinnivanu bastanti
Ca tannu machini un ci neranu nenti
Chiamavanu a li i guvini aiutanti
Campavanu cosl' autri genti
Ora pi spuntari la iurnata
Ni vannu nculu cu la pasta vagnata.

27

Ogni giurnu ni parti na fragata
Ca ora si fici pi tutti usanza
Pari ca vanni a la missa cantata
A l'America mmenza l'abbunanza
La donna schetta nni resta 'ncazzata
Di lu sò ntentù nni nesci di spranza
E va siccannu comu lo finocchiu
Ca urresta nuddu ca ci scaccia l'occhiu.

28

Lu surfararu si danna e si dispera
Nu pò ne fuiri e mancu scappari
Travaglia notti e giorni alla pirrera
'N piriculu di putirisi scacciari
Sempri ca l'assicuta la liggera
Sempre scarsu e senza dinari
Brugliatu ni la detta a tuttu lursu
Mmenzu lu debitu e chinu di succursu.

29

Domannu scusa a tutti li genti
Ch'aiu statu assai malducatu
Lu bisognu chi aiu è putenti
Ca sugnu veramenti affamigliatu
Abbuatri un sordu l'unu nun vi fa nenti
Liggiti tuttu chiddu c'aiu cuntatu
Lu perdunati tutti si vi offisi
A Minicu Azzaretto Giancascisi.

¹⁶ *pisa* = cinque rotoli. Il « rotolo » era una antica unità di misura di peso che si usava in Italia prima del sistema metrico decimale. Aveva un valore di 0,89 o 0,79 Kg a seconda delle regioni [dall'arabo *rattl*]. Con « li pisa vacanti » [letteralmente con i pesi vuoti] segnala quindi « la bilancia vuota », in cui l'oste non pesa più nulla.

sapete come vive e tira avanti?
rubando e con la bilancia vuota ¹⁶

26

Il pastaio rinnega i santi
da quando ci sono le fabbriche
pasta ne vendevano a sufficienza
perché allora macchine non ce ne erano affatto
chiamavano i giovani aiutanti
così vivevano altre persone
ora per superare una giornata
ci vanno in culo con la pasta bagnata ¹⁷

27

Ogni giorno ne parte una fregata
tanto che adesso sembra una usanza per tutti
sembra che vanno alla messa cantata
in America in mezzo all'abbondanza
la donna nubile rimane incazzata
perché il suo intendimento (di sposarsi) perde ogni speranza
e va seccandosi come il finocchio
perché non rimane nessuno a strizzarle l'occhio

28

Lo zolfataro si dannava e si disperava
non può né fuggire né scappare
lavora notte e giorno nella cava di pietra ¹⁸
con il pericolo di poter essere cacciato
perché sempre lo perseguita la legge
sempre povero e senza soldi
imbrogliato come ho detto completamente
in mezzo ai debiti e bisognevole di aiuto

29

Domando scusa a tutti
perché sono stato molto maleducato
il bisogno che ho è potente
perché sono veramente affamato
a voi un soldo ciascuno non vi toglie nulla
leggete tutto quello che ho raccontato
perdonatelo tutti se vi offese
a Domenico Azzaretto di Giancaxio ¹⁹

¹⁷ con la pasta bagnata = con la pasta che si altera perché non venduta.

¹⁸ pիրրera = cava di pietra, dal francese *pierre* (pietra).

¹⁹ *giancascisi* = Ioppolo Giancaxio, comune della Sicilia in cui è nato Domenico Azzaretto.